

Don Francesco – aveva 13 anni quando entrò in Seminario – sentì di essere chiamato da Qualcuno. Ha udito una voce, un richiamo, un appello: *vieni e seguimi!* Come un giorno Gesù sul lago di Tiberiade a poveri e stanchi pescatori: venite... seguitemi! Lo abbiamo sentito nella pagina evangelica (Cfr Mt 4, 18-22).

Quella voce, quel richiamo, non era solo una voce, non era solo un richiamo, non era solo un suono. Don Francesco ha udito, camminando – come ogni sacerdote – che quella era una vocazione, era una chiamata. Era come aver intuito prima, capito poi, che c'era un disegno su di lui. Non un progetto esterno a lui che sarebbe caduto violentemente e prepotentemente nella sua vita, ma qualcosa dal di dentro, messo da Dio, che chiedeva di essere tirato fuori, espresso. Era la chiamata sacerdotale.

Chiamato a che cosa, a fare che cosa? Non importa sapere a che cosa si è chiamati. Importa essere e sentire di esser chiamati. Come nella parabola (Cfr Mt 20,1-16). Non importa quante ore hai lavorato. Non importa se sei stato ingaggiato alla prima o all'ultima ora. Il salario non importa. Importa lavorare nella vigna del Signore, importa essere operaio del Signore.

In fondo la vocazione del sacerdote prima di essere servizio, prima di essere disponibilità, prima di essere accoglienza, prima di essere fedeltà agli impegni assunti è volgere il proprio sguardo al Signore e accogliere l'invito: *vieni!* Poi il resto è secondario: il come, il dove, il cosa fare è secondario. Come ci ha fatto

pregare il salmo 41/42: *L'anima mia ha sete del Dio vivente*. Quante volte nella Liturgia delle Ore, don Francesco ha recitato questa preghiera e l'ha vissuta. *'L'anima mia ha sete di Dio'*: prima di dirlo agli altri, alle pecore affidate alle sue cure, le ha dette lui queste parole e le ha vissute in prima persona. Lui ha cercato il suo Signore, Lui si è dissetato di Dio. Alla fine della vita del sacerdote Dio chiederà questo: non tanto cosa hai fatto (don Francesco ne ha fatte tante di cose nelle diverse parrocchie dove è stato!), ma se la tua vita è stata rivolta a Dio, come al tuo unico Signore.

Certamente bisogna rivolgersi a Dio senza tuttavia dimenticare i fratelli: ecco la carità, il distintivo del credente: *“Da questo sapranno se sarete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”*(Gv 13, 35), distintivo anche del sacerdote: la carità pastorale. Non c'è attenzione a Dio che non si traduca necessariamente in attenzione ai fratelli. Questo per ogni discepolo; a maggior ragione per ogni presbitero. *“Nessuno vive per se stesso e nessuno muore per se stesso”* (Rm 14, 7) ci ha ricordato san Paolo nella prima lettura. Il sacerdote è chiamato da Dio a volgere il suo sguardo in Alto, nel servizio concreto delle sue pecore, dando loro il nutrimento della Parola e del Pane di vita, mettendosi a loro disposizione senza condizioni; così fa ogni buon prete; così ha fatto don Francesco.

Noi ora lo affidiamo a Dio perché giunto al suo cospetto possa riascoltare quella voce che udì da ragazzo: di nuovo la stessa voce: *Vieni!* ma non più *“e seguimi”*, ma *“entra nella gioia del tuo Signore”*(Cfr Mt 25,21).